UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

La Contessa Del Concavo Della Luna.

urn:nbn:de:hbz:466:1-53040

Visual Library

LA CONTESSA DEL CONCANO DELLA LUNA.

LA CONTESSA DEL CONCAVO DELLA LUNA.

COMEDIA

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI,*

Segret. di S. A. S. E. di Brand.

IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

LA CONTESSA.
IL CONTE, suo figlio.
IL VISCONTE, amante di Giulia.
GIULIA, amante del Visconte.
TIBODIERI, Consigliere & Amante della Conteſsa.
HARPINO, Ricevitore.
BOBINETTO, Maeſtro del Conte.
ANDREINA, Serva della Conteſsa.
GIANNI, Lachè di Tibodieri.
CRICCHETTO, Lachè della Conteſsa.

UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

LA CONTESSA DEL CONCAVO DELLA LUNA. COMEDIA.

SCENA I.

GIULIA & IL VISCONTE.

VISCONTE.

COme, Signora, voi siete già quì?

GIULIA.

Si, e voi ne dovreste arrossire, Cleante, non stando bene ad un amante d'esser l'ultimo à venir al posto concertato.

VISCONTE.

Sarebbe già un hora che sarei quì, se nel mondo non vi fossero nè fastidiosi nè importuni, da uno de

de' quali sono stato trattenuto per strada; è un vecchio importuno e di qualità, ch' espressamente, e per trovar il mezzo di dirmi certe novelle, che sono delle più stravaganti che possino esser publicate, m' hà domandato se sapevo qual che cosa di nuovo. Questi novellisti, come voi sapete, sono il vero gastigo delle picciole Città, mentre cercano di sparger per ogni cantone tutte le novelle ch' ammassano. Costui m' hà subito mostrato un gran quinternetto di carta scritta minutissimamente, dicendo che viene da mano sicurissima. Dopoi me l' hà letto con un' infinità d' inarcamenti di ciglia, facendo quasi d' ogni parola un gran Misterio. V' erano epilogate dentro tutte le Nuove Francesi, passate e future: li secreti più reconditi del Rè; & essendo che tien dalla parte Francese, m' hà fatto veder, che tutti li Confederati saranno costretti à far la pace e che saranno messi in fuga &c. &c. &c. Se l' intendeste parlare, direste ch' è il Segretario di tutti li Prencipi del mondo. Sà li disegni di tutti, e ne penetra l' intentioni. Ci fà veder le cause della vicina caduta d' un Regno, e la maniera colla qual potrà risorgere. Finalmente, cerca di persuadère, che non v' è in tutto l' Universo un più gran politico di lui. E non solamente penetra gl' affari di tutta l' Europa, mà ancora quelli dell' Asia, dell' Africa, dell' India, Quinzai e Monomotapa.

GIULIA.

Vedo bene che voi cercate di scusarvi al meglio che potete.

VISCONTE.

Quest' è la causa principale del mio ritardamento:

e se volessi addurre una scusa galante, haverei forse bisogno d'altro che di dirvi, che l'impegno al qual m'espuone il desiderio di compiacervi, mentre volete ch'io mi finga innamorato della Padrona della casa, è un desiderar ch'io venga quà l'ultimo di tutti? Se sapeste come sfuggo di trovarmi solo con questa vostra ridicola Contessa, non m'imbarazzereste col simularmene amante. E finalmente, essendo che non vengo in questo luogo per altri che per voi, mi par d'haver ragione d'aspettar che vi siate.

GIULIA.

Sò bene ch'abondate di spirito: la onde non vi manca il mezo di palliar gl'errori che fate: se però foste venuto mez'hora fà, haveremmo profittato di questi pochi momenti; perche, arrivando, hò trovato che la Contessa era uscita, nè dubito ch'ella sia andata per la Città à farsi honor della Comedia, della qual mi fate gratia sott'il di lei nome.

VISCONTE.

Mà, Signora; ditemi, vi prego: quando mi favorirete voi di metter fine alle mie miserie, felicitandomi più spesso colla vostra presenza?

GIULIA.

Quando li nostri Genitori saranno concordi: il che non ardisco di sperare. Voi sapete tanto quant'io, che le querele delle nostre famiglie non ci concedeno di poterci veder in altro luogo; e che, nè li miei fratelli, nè'l vostro Padre, ponno soffrir che c'amiamo.

VISCONTE.

Mà; per qual causa non godiamo noi meglio di ques-

questo concertato rincontro, senza forzarmi à perder in fintioni questi pretiosi momenti?

GIULIA.

Per meglio nasconder li nostri amori: e poi, per dirvi la verità, questa fintione, della qual parlate, è per me una Comedia piacevolissima; nè sò, se quella che volete far rappresentar hoggi, sarà tanto curiosa. La nostra Contesa, col suo perpetuo intestamento di nobiltà, è un de' megliori personaggi che si possino produrr' in Teatro. Il picciolo viaggio ch' ell' hà fatto à Parigi, l' hà condotta in questo luogo più pazza di prima. L'aria della Corte hà aumentate le vaghezze delle di lei buffonerie, e la di lei matta bizarria cresce e s'abbellisce di giorno in giorno maggiormente.

VISCONTE.

Si; mà non considerate che questo spasso tien il mio cuor frà tormenti insopportabili; e che s'è incapace di scherzi, quando s'hà nello spirito una seria passione, quant' è la mia. E' una cosa crudele, bella Giulia, di veder perder in scherzi un momento di tempo ch' il mio cuor vorrebbe impiegar per spiegarvi li propri ardori, sopr' il soggetto de' quali la notte passata feci certi versi, li quali non vi posso tacere, benche non me li domandiate; essendo ch' il prurito di legger le proprie compositioni, è un vitio ch' accompagna sempre la qualità di Poeta.

GIUILIA.

Datemeli, datemeli, li leggerò io stessa. *Li legge.* Vedo bene che vi simulate più mal trattato che non siete: mà è una licenza poetica. Voi altri Signori Poëti, per secondar li pensieri che vi vengono

gono, ci chiamate spesso altiere, crudeli; e vi fingete ciò che raramente siete. Lasciatemeli.

VISCONTE.

E' assai, Signora, che gl' habbiate letti; e che v' habbiate vista dipinta in essi sott' il nome di Filli. Alle volte è permesso di far la pazzia di compuoner versi; mà non già di far quella di lasciarli vedere.

GIULIA.

Voi cercate in vano di ricoprirvi col vedo d' una falsa modestia; già si sà che siete spiritoso; onde non vedo la causa che v' obliga à nasconder la finezza del vostr' intelletto.

VISCONTE.

Oh, Signora; in simili affari dobbiamo andar piano, piano: essende ch' è molto pericoloso frà le persone, di far sembiante d' haver giudicio. V' è nascosto dentro alle volte un non sò che di ridicolo, in cui è facile di cadere, & habbiamo certi amici, de' quali temo l' esempio.

GIULIA.

Oh Dio, Cleante, dite ciò che vi par e piace, che con tutto ciò, vedo che morite di voglia di darmeli, e v' imbarazzerei, se facessi sembiante di non curarmene.

VISCONTE.

Io, Signora? V. S. si burla: non sono tanto Poeta, quanto forse... Mà ecco la vostra Contessa? esco per l' altra porta, per sfuggir l' occasione di parlar con essa; e vado à dispuoner il tutto per il divertimento promessovi.

SCE-

SCENA II.

LA CONTESSA, GIULIA, ANDREINA e CRICCHETTO.

LA CONTESSA.

AH! Signora, voi siete quì sola? che pietà! mà mi par che li miei servi m' habbino detto, ch' il Visconte era quì.

GIULIA.

E' vero ch' era venuto quà; mà per obligarlo à partir subito, bastò per lui di saper che non eravate in casa.

LA CONTESSA.

Come! v' hà visto?

GIULIA.

Si, Signora.

LA CONTESSA.

E non v' hà parlato?

GIULIA.

Non, Signora; volendo con un tal atto dar à conoscer ch' è tutto vostro.

LA CONTESSA.

Lo voglio però gridare d' un tal fallo: e ben che sei habbia dell' amor per me, amo con tutto ciò che quelli che m' amano, satisfaccino al loro debito col nostro sesso; nè sono dell' humor di quelle Donne ingiuste, che godono dell' inciviltà che li loro Amanti fanno alle altre Belle.

GIULIA.

Non bisogna, Signora, che restiate meravigliata del suo procedere. L' amor che voi gl' inspirate, riluce in tutte le di lui attioni; e non hà occhi per altra che per voi.

LA CONTESSA.

Credo d' esser in stato di poter far nascer una passione assai violente: e per ciò son assai bella, giovine, e nobile, gratie al Cielo: mà questo non però impedisce, che per ciò ch' inspiro, non si poss' esser honesto, & haver della piacevolezza per le altre. Che fate là, Lache? non v' è fors' un' anticamera per tenervisi, e venir quando sarete chiamati? Cosa strana, veramente, che per le Provincie non si possi haver un Lachè, che sappia far il suo dovère! A chi parlo io? uscite di quì furbetto. Camerierà, venite quà.

ANDREINA.

Cosa comanda, Signora.

LA CONTESSA.

Levatemi le scuffie. Piano, rozza: credete forse che la mia testa sia di pietra?

ANDREINA.

Faccio, Signora, tanto piano quanto posso.

LA CONTESSA.

Si; mà tutt' il vostro piano, e assai rozzo per una persona di qualità, delicata com' io sono. Pigliate questo manicotto. Non lasciate strascinar queste cose di quà e di là, mà portatele in Guardarobba. E bene! ov' andate, ov' andate? cosa volete fare, scimunita?

ANDREINA.

Voglio, Signora, portar queste cose in Guardarobba, come m' havete comandato.

LA CONTESSA.

Ah! cielo, ch' impertinente. Vi prego di scusarmi, Signora. V' hò detto di portarle ove sono li miei vestiti.

AN-

ANDREINA.

Come, Signora; un Armario, alla corte, si chiama Guardarobba?

LA CONTESSA.

Si, balorda: cosi si chiama il luogo ove si mettono gl' habiti.

ANDREINA.

Me n' arricorderò, Signora; com' ancora del vostro granaro, che bisogna chiamar guardamobili.

LA CONTESSA.

Qual pena s' hà ad instruir simili animali!

GIULIA.

Sono felici, Signora, d' esser sotto la vostra direttione e disciplina.

LA CONTESSA.

E' una figlia della mia Balia, c' hò intradotta al servitio della mia camera, è ancora principiante.

GIULIA.

Questo stà bene, è un segno di generosità, Signora, quando cerchiamo di farsi così delle Creature.

LA CONTESSA.

Presto, date sedie. Lachè, Lachè, Lachè. Veramente è una grandissima miseria, di non poter haver un Lachè, per apportar sedie. Serve, Cameriere, Lachè, Lachè, Serve, qualchedduno. Credo che siano morti tutti; e che saremo forzate à pigliarne da noi stesse.

ANDREINA.

Cosa desidera, Signora?

LA CONTESSA.

Con voi altri bisogna gridar e sgargorzzarsi sempre.

AN-

ANDREINA.

Serravo il vostro pelliccino e scuffie nel vostro Arma... dico, in Guardarobba.

LA CONTESSA.

Chiamate il Lachè.

ANDREINA.

Olà, Cricchetto.

LA CONTESSA.

Lasciate questo vostro Cricchetto, e chiamate, Lachè.

ANDREINA.

Lachè donque, e non Cricchetto, venite à parlar alla Signora. Credo che sia sordo, Cricchet.... Lache, Lachè.

CRICCHETTO.

Cosa v'è?

LA CONTESSA.

Ov' eravate, furbaccivolo?

CRICCHETTO.

Nella strada, Signora.

LA CONTESSA.

E perche state nella strada?

CRICCHETTO.

M' havete comandato d' andar là fuori.

LA CONTESSA.

Voi siete un impertinente; e dovete sapere, che là fuori, in termini di persone di qualità, significa l'anticamera. Andreina, habbiate cura di far dar à questo furfantello quattro staffilate dal mio Cavallerizzo; per ch' è un' incorrigibile.

ANDREINA.

Cosa significa, Signora, Cavallerizzo? è forse il nostro Carlo, quello che voi nominate così?

LA

LA CONTESSA.

Tacete, pazza: non potete aprir la bocca senza dir qual ch' impertinanza. Dateci sedie, & accendete le candele di cera, mettendole nelli candelieri d'argento: è già oscuro. Perche mi riguardate così spaventata?

ANDREINA.

Signora...

LA CONTESSA.

E ben, Signora. Cosa v' è?

ANDREINA.

Che...

LA CONTESSA.

Che cosa?

ANDREINA.

Che non hò candele di cera.

LA CONTESSA.

Come! non n' havete?

ANDREINA.

Non, Signora; mà ben sì di sevo.

LA CONTESSA.

Sciocca. Ov' è la cera che feci comprar li giorni passati?

ANDREINA.

Dal tempo che son appresso di voi, non n' hò visto.

LA CONTESSA.

Fuggite via, insolente; vi rimanderò à casa vostra. Portatemi un bicchiere d' acqua. Signora, *facendo varie ceremonie per assentarsi.*

GIULIA.

Signora.

LA

LA CONTESSA.

Ah! Signora.

GIULIA.

Ah! Signora.

LA CONTESSA.

Oh, Cieli! Signora.

GIULIA.

Oh, Cieli! Signora.

LA CONTESSA.

Oh, Signora.

GIULIA.

Oh, Signora.

LA CONTESSA.

Eh, Signora.

GIULIA.

Eh, Signora.

LA CONTESSA.

Via, Signora.

GIULIA.

Via, Signora.

LA CONTESSA.

Son' in casa mia, Signora. Mi pigliate forse per una Provinciale, Signora?

GIULIA.

Il Ciel me ne guardi, Signora.

LA CONTESSA.

Via, impertinente, bevo con una sotto coppa. Vi dico che m'andiate à pigliar una sotto coppa per bevere.

ANDREINA.

Cricchetto, cos'è una sotto coppa?

CRICCHETTO.

Una sotto coppa?

ANDREINA.

Sì.

CRICCHETTO.

Non sò.

LA CONTESSA.

Cosa barbottate?

ANDREINA.

Signora, non sappiamo ciò che significhi sotto-coppa.

LA CONTESSA.

Imparate, ch' è un trinciuolo, sul qual si mette il bicchiere. Viva Parigi per esser ben serviti; vi siete intesi ad un minimo cenno. E bene, v'hò io detto così, bufalona? Bisogna metterlo sotto, e non sopra.

ANDREINA,
rompendo il bicchiero.

E' cosa facile.

LA CONTESSA.

Vedete questa stordita? In verità me lo pagherete.

ANDREINA.

Signora sì, lo pagherò.

LA CONTESSA.

Che rozza, stupida....

ANDREINA,
andandosene.

Signora, se lo pago, non voglio esser gridata.

LA CONTESSA.

Toglietemivi davanti. In verità, Signora, le piccole Città sono miserie; non vi si sà vivere, ed hò fatte due ò tre visite, nelle quali m' hanno fatto quasi arrabbiare, per il poco rispetto che portano alla mia qualità.

GIULIA.

Ov' haverebbero imparato à vivere? non sono state à Parigi.

LA CONTESSA.

L'imparerebbero s'ascoltassero le persone; mà il mal che vi trovo, è, che ne vogliono saper tanto quant'io, che sono stata duoi mesi à Parigi, e c'hò vista la Corte.

GIULIA.

Che pazze!

LA CONTESSA.

Sono insopportabili colle loro impertinenti ugualità, colle quali trattano colle persone. Perche, finalmente, bisogna che frà le cose vi sia una certa subordinatione: e ciò che non posso comprender, è, ch'un Nobile di Città di due giorni, ò di due cent'anni, non haverà la vergogna di dir, ch'è tanto nobile quant'era il mio Signor Marito, che dimorava in Campagna, c'haveva mute di cani correnti, e che si serviva del titolo di Conte in tutti li Contratti che faceva.

GIULIA.

Si sà per certo viver meglio à Parigi in quei famosi Alberghi di Mouhi, di Lione, d'Holanda &c. Che grati soggiorni che son quelli!

LA CONTESSA.

E' verissimo, che v'è grandissima differenza. Vi si vedeno arrivar belle e galanti persone, che non fanno difficoltà à darvi la man destra, à tener il cappello sott'il braccio, ed à lasciarvi seder à vostra fantasia. E quando si desidera di veder qual che cosa, ò d'andar al gran Ballo di Psiche, ci vediamo servite essattamente di punta e di coltello.

GIULIA.

Credo, Signora, che nel tempo che siete stata à Parigi, habbiate fatte molte prese di qualità.

LA CONTESSA.

Vi potete ben imaginare, Signora, che tutto ciò che si chiama, il galante della Corte, non mancava di venir da me per divertirmi; e conservo in un cofanetto tutti li loro biglietti, che ponno far veder le propositioni c' hò rifiutate. Non è necessario di dirvi li loro nomi: già si sa ciò che significa questo nome, Galante ò Bello della Corte.

GIULIA.

Mi meraviglio, Signora, che da tutti questi grandi nomi ch' io indovino, habbiate potuto abbassarvi ad un Signor Tibodieri, il Conseglieri; & ad un Harpino. La caduta è grande, velo confesso. Perche, quant' al vostro Signore Visconte, benche Visconte di Provincia, è sempr' un Visconte, e può far un viaggio à Parigi, se non ve n' hà fin quì fatto alcuno; mà un Consiglieri, & un Ricevitore, sono Amanti un poco troppo magri, per una grande Contessa come voi siete.

LA CONTESSA.

Queste, sono Persone, delle quali ci serviamo nelle Provincie per li bisogni che se ne può havere; serveno almeno à riempir il vacuo della galanteria, à far crescer il numero degl' adoratori; & è buono, Signora, di non lasciar un solo amante in possessione de' propri beni, à fin che vedendosi senza Rivali, il suo amore non s' addormenti sopr' una troppo grande confidenza.

GIULIA.

Vi confesso, Signora, che dalli vostri discorsi si può

può tirar gran profitto. La vostra conversatione è una vera Scuola, & ogni giorno v' acquisto qual che cosa profittevole.

SCENA III.

CRICCHETTO, LA CONTESSA, GIULIA, ANDREA e GIANNI.

CRICCHETTO.

ECco Gianni del Signor Coseglieri che vi domanda, Signora.

LA CONTESSA.

E ben, furbaccivolo, ecco una delle vostre asinerie Un Lachè un poco incivilito, haverebbe prima parlato all' orecchio della Padrona, così. Signora, è la fuori un Lachè d' un Signor tale, che desidera di dirvi una parola: à cui la Padrona haverebbe risposto, fatelo entrare

CRICCHETTO.

Gianni, entrate.

LA CONTESSA.

Ecco la seconda sciocchezza. Cosa v' è Lachè? Cosa porti?

GIANNI.

Il Signor Consiglieri, Signora, v' augura il buon giorno; & avanti di venire, v' invia delle pera del suo giardino con questo biglietto.

LA CONTESSA.

Sono pera buon christiane, e sono bellissime. Andreina, fattele portar alla dispensa. Tieni, Garzone và à bevere una volta.

GIANNI.

Non, non, Signora.

LA CONTESSA.

Piglia, ti dico.

GIANNI.

Il mio Padrone m'hà prohibito di non pigliar alcuna cosa da voi.

LA CONTESSA.

Non importa.

GIANNI.

V. S. mi perdoni.

CRICCHETTO.

Piglia, piglia, Gianni: se non li vuoi tù li darai à me.

LA CONTESSA.

Dì al tuo Padrone, che lo ringratio.

CRICCHETTO.

Dammeli adesso.

GIANNI.

Non son mica pazzo.

CRICCHETTO.

Te gl' hò fatti pigliare.

GIANNI.

Gl' haverei presi senza che tu me lo consigliassi.

LA CONTESSA.

Ciò che mi piace in questo Signor Tibodieri, è che sà viver e trattar colle persone di qualità stimate à me; e ch'è molto rispettoso.

SCE-

SCENA IV.

IL VISCONTE, LA CONTESSA, GIULIA, CRICCHETTO & ANDREINA.

IL VISCONTE.

SIgnora, vengo per auvertirvi, che la Comedia sarà presto in ordine; e ch' in un quarto d' hora potremo entrar in Sala.

LA CONTESSA.

Non vi voglio però della feccia del popolo. Si dica al mio Svizzero, che non lasci entrar alcuno.

IL VISCONTE.

Se così è, Signora, vi dichiaro che rinuncio alla Comedia, nè vi posso haver piacere, se la compagnia non è numerosa. Credetemi, lasciate entrar tutta la Città.

LA CONTESSA.

Lachè, date una sedia. Voi siete venuto à tempo per ricever un picciolo sacrificio che vi voglio fare. Tenete, è un biglietto del Signor Tibodieri, che m' invia delle pera. Vi dò la libertà di leggerlo ad alta voce; non l' hò per anche aperto.

IL VISCONTE.

Ecco un biglietto galantissimo e d' un stilo elevato, Signora: merita d' esser ascoltato.

Lo legge.

SIGNORA. *Non v' haverei potuto far questo presente, se non coglies si più frutti dal mio giardino, che dal mio amore.*

LA CONTESSA.

Questo paragrafo vi dà à conoscer che non passa cos' alcuna frà noi.

IL VISCONTE *seguita.*

Le pera non son per anche mature, mà così s' accordano meglio colla durezza della vostr' anima; che, colli suoi continui sdegni, non mi promette, nè fà sperar pera mature. Aggradite, Signora, che, senz' impegnarmi in contar le vostre perfettioni e vaghezze, che mi getterebbero in un Laberinto, dal qual mi sarebbe difficile di poter uscire, concluda con dire, che son' un Christiano si franco e si buono, quanto le pera che v' invio; essendo che rendo ben per male, cioè, Signora, per esplicar mi in modo più intelligibile, poiche vi presento delle pera buon christiane, per pera d' angoscie, che le vostre crudeltà mi fanno continuamente inghiottire.

Vostro indegno schiavo.

TIBODIERI.

Questo, Signora, è un biglietto degno d'esser conservato.

LA CONTESSA.

Vi sarà forsè qual che parola che non sarà dell' Academia; mà vi vedo un certo rispetto che mi piace molto.

GIULIA.

V. S. hà ragione, & ancor ch' il Signor Visconte se ne dovesse offendere, confesso ch' amerei un huomo che mi scrivesse così.

SCE.

SCENA V.

TIBODIERI, IL VISCONTE, LA CONTESSA, GIULIA, ANDREA e CRICCHETTO.

LA CONTESSA.

ACcostatevi, Signor Tibodieri, non temete d' entrare. Il vostro biglietto è stato ricevuto favorevolmente, com' ancor le vostre pera, & ecco là la Signora, che parla per voi contr' il vostro Rivale.

TIBODIERI.

Le sono molt' obligato, Signora: e s' ell' haverà già mai qual che processo al nostro Tribunale, vedrà che non mi scorderò dell' honor che mi fà, facendo l' Avocato della mia fiamma appresso delle vostre beltà.

GIULIA.

Voi non havete bisogno d' Avocato, Signore, essendo che la vostra causa è giusta.

TIBODIERI.

Niente di meno, Signora, hà bisogno d' appoggio, & hò soggetto di temer d' esser scavalcato da un tal Rivale; e che la Signora non sia abbagliata dalle qualità del Visconte.

IL VISCONTE.

Avanti che voi haveste inviato il vostro biglietto, Signor Tibodieri, speravo qual che cosa, mà adesso temo del mio amore.

TIBODIERI.

Ecco ancora, Signora, alcuni Versetti, composti in vostro honore.

IL VISCONTE.

Non sapevo ch'il Signor Tibodieri fosse Poeta: questi due versetti saranno la mia total rovina.

LA CONTESSA.

V. S. vuol dir due stanzette. Lachè, dà una sedia al Signor Tibodieri. Signor Tibodieri sedete, e leggeteci le vostre Stanzette.

TIBODIERI.

Una persona di qualità
Rapisce la mia alma;
Ell' hà della beltà,
Ed io della fiamma:
Mà quant' ell' è più bella,
Dell' altre ell' è più fella.

IL VISCONTE.

Son rovinato.

LA CONTESSA.

Il primo verso è bello.

Una Persona di qualità.

GIULIA.

Mi par un poco troppo longo; mà ci possiamo servir d' una licenza Poetica, per esprimer un bel pensiero.

LA CONTESSA.

Vediamo le altre Stanzette.

TIBODIERI.

Non sò se dubitate
Del mio perfetto amore;
Ma sò ben ch' il mio cuore
Soffre ogni momento
Un grave è fier tormento.

IL VISCONTE.

Son rovinato: son rovinato tutt' affatto.

TIBO-

TIBODIERI.

L'habitatione sua
Lasciar desia ogn' hora,
Per venir à far dimora
Ov' è la vita sua.

IL VISCONTE.

Non vi vedo più speranza per me.

LA CONTESSA.

Non crediate di burlarvi; per che questi versi, per esser stati fatti in Provincia, son' assai belli.

IL VISCONTE.

Come, Signora! burlarmi! Ben ch' io sia suo Rivale; dico, che questi versi sono meravigliosi: e non li chiamo due Stanzette, come voi, mà duoi Epigrammi grossi e grassi, come quelli di Martiale.

LA CONTESSA.

Come! Martial è poeta? Credevo che fosse Guantaro solamente.

TIBODIERI.

Non è il Martiale che voi intendete. E' un Autore che viveva circa 50. anni sono.

IL VISCONTE.

Il Signor Tibodieri, come voi vedete, hà letto quest' Autore. Mà, Signora, andiamo à veder se la mia Musica, Balletto e Comedia potranno sopprimer nel vostro cuore li progressi che v' hanno fatto li versi e biglietto del Signor Tibodieri.

LA CONTESSA.

Bisogna ch' il Conte mio figlio vi sia presente per me, è arrivato questa mattina col suo Maestro da un mio Castello.

SCENA VI.

BOBINETTO, TIBODIERI, LA CONTESSA, IL VISCONTE, GIULIA, ANDREA e CRICCHETTO.

LA CONTESSA.

OLà, Signor Bobinetto: Signor Bobinetto, venite quà.

BOBINETTO.

Buona sera à tutta la compagnia. Cosa desidera la Signora Conteſsa del Concavo della Luna dal suo humiliſsimo servo Bobinetto?

LA CONTESSA.

A che hora, Signor Bobinetto, siete voi partito dal Concavo della Luna, col Conte mio figlio?

BOBINETTO.

Alle otto e tre quarti, Signora, secondo che m'havevate ordinato.

LA CONTESSA.

Come ſtanno gl'ãltri miei duoi figli, il Marchese & il Commendatore?

BOBINETTO.

Gratie al cielo, Signora, ſtanno bene.

LA CONTESSA.

Ov'è il Conte?

BOBINETTO.

Nella voſtra bella Camera à volta, Signora.

LA CONTESSA.

Cosa vi fà, Signor Bobinetto?

BOBINETTO.

Compuone qual che cosa, Signora, imitando le lettere di Cicerone.

LA

LA CONTESSA.

Fatelo venir, Signor Bobinetto.

BOBINETTO.

Essequirò li suoi comandi, Signora.

IL VISCONTE.

Questo Signor Bobinetto, Signora, mi par che sia molto savio e dotto.

SCENA VII.

LA CONTESSA, IL VISCONTE, GIULIA, IL CONTE, BOBINETTO, TIBODIERI, ANDREINA e CRICCHETTO.

BOBINETTO.

ANdiamo: via Signor Conte, fate veder che fate profitto delli buoni documenti che vi si danno. Fate la reverenza à tutta la Compagnia.

LA CONTESSA.

Conte, salutate la Signora. Fate la reverenza al Signor Visconte. Salutate il Signor Consegliere.

TIBODIERI.

Hò gran gusto, Signora, che mi diate la licenza d' abbracciar il Signor Conte vostro figlio. Non si può amar il tronco, senza che s' amino ancor i rami.

LA CONTESSA.

Oh Cielo, Signor Tibodieri, di qual paragone vi servite?

GIULIA.

In verità, Signora, il Signor Conte hà bell' aria e presenza.

IL VISCONTE.

Ecco un Gentil huomo, che dà chiari segni della sua nascita, e ch' un giorno sarà grande nel mondo.

GIULIA.

Chi direbbe che la Signora potess' haver un figlio sì grande?

LA CONTESSA.

Ah! quando lo feci, ero ancor si giovine, che ficevo ancor della puppatora.

GIULIA.

Egli è più tosto vostro Fratello, che vostro figlio.

LA CONTESSA.

Signor Bobinetto, habbiate ben cura della di lui educatione.

BOBINETTO.

Signora, non mancherò di coltivar come si deve questa giovine pianta, della qual la vostra bontà m' hà data la cura; e cercherò d' infonder in essa le semenze della virtù.

LA CONTESSA.

Signor Bobinetto, fateli recitar qualche cosa.

BOBINETTO.

Presto, Signor Conte, recitate la vostra lettione di hier mattina.

IL CONTE.

Omne viro soli quod convenit, esto virile. Omne vi...
Ohibò, Signor Bobinetto, quali sporchezze gl' insegnate?

BOBINETTO.

E' latino, Signora; è la prima regola di Rodolfo Carminato.

LA CONTESSA.

Oh Cielo! questo vostro Rodolfo è un impertinente; e vi prego d' insegnarli un latino più honesto.

BOBINETTO.

Signora, se volete ch' egli finisca, la glossa esplicherà ciò che queste parole significano.

LA CONTESSA.

Non, non: s' intendeno ancor troppo.

CRIC-

CRICCHETTO.

Li Comedianti inviano à dir che sono pronti.

LA CONTESSA.

Andiamo. Signor Tibodieri, pigliate per mano la Signora.

IL VISCONTE.

E' necesſario di dire, che queſta Comedia non è ſtata fatta che per congiunger aſsieme li differenti pezzi di Musica e Ballo, colli quali s' è voluto compuoner queſto divertimento; e che....

LA CONTESSA.

Oh Cielo! vediamola; habbiamo aſsai spirito per conoscer il tutto.

IL VISCONTE.

Sì cominci subito; e s' impedisca che non venga alcun importuno à turbarci li noſtri divertimenti.

Dopoi che li Musici hanno suonato qualche poco, e che tutta la Compagnia s' è meſsa à sedere.

SCENA VIII.

LA CONTESSA, IL CONTE, IL VISCONTE, GIULIA, TIBODIERI, HARPINO, BOBINETTO & ANDREINA.

Tibodieri. à piedi della Conteſsa.

HARPINO.

COspetto! l'affar è bello: mi rallegro di veder ciò che vedo.

LA CONTESSA.

Olà, Signor Ricevitore, cosa volete voi dire colle attioni che fate; si vien così ad interromper una Comedia?

HAR-

HARPINO.

Cospetto! Signora, hò gran gusto di quest'auventura, che mi fà veder ciò che debbo creder di voi; e l'asicuranza, che v'è à fidarsi nelle promesse del vostro cuore.

LA CONTESSA.

Mà, veramente, non si deve venir à pararsi così avanti le persone, e turbar la Comedia e l'Attor che parla.

HARPINO.

Ah, cospettone! che bella Comedia che si fà qui! per certo è quella che voi rappresentate, e non altra: e se vi dò fastidio ò disturbo, me ne curo pochissimo.

LA CONTESSA.

In verità, voi non sapete ciò che vi dite.

HARPINO.

Cospettaccio! Io sò molto bene: cospettonaccio! e...

LA CONTESSA.

Ohibò, Signore, è cosa sporca e da contadino di bestemmiar come fate.

HARPINO.

Cospettonaccio! se qui v'è qual che cosa di sporco, non sono le mie bestemmie, mà ben sì le vostre attioni; sarebbe meglio che bestemmiaste, e che non faceste ciò che fate col Signor Visconte.

IL VISCONTE.

Di che vi lamentate, Signore?

HARPINO.

Quant'à voi, Signore, non hò alcuna cosa da dirvi; voi fate benissimo à tentare: non mi par strano: vi prego di scusarmi, se v'interrompo la vostra Come-

me-

media; mà non vi deve parer ſtrano, ch'io mi lamenti del di lei procedere: habbiamo ambedue ſoggetto di far ciò che facciamo.

IL VISCONTE.

Non hò ſoggetto di contradir à queſto particolare; nè sò la cauſa de' voſtri lamenti contro la Signora Conteſsa.

LA CONTESSA.

Quando gl' huomini sono gelosi, trattano così, in luogo di venirsi à lamentar pian piano alla persona che amano.

HARPINO.

Io! lamentarmi pian piano?

LA CONTESSA.

Si. Non si deve venir à dir in publico, e sopr' un Teatro, ciò che si deve dir da solo à solo.

HARPINO.

Anzi vengo, cospettonacciaccio! vengo eſpreſsamente in queſto luogo, che vorrei che foſs'un Teatro publico, per dirvi in preſenza di tutt' il mondo tutte le verità che vi debbo dire.

LA CONTESSA.

Dovete far tanto rumore per una Comedia ch' il Signor Visconte mi fà rappresentare? Voi vedete, ch' il Signor Tibodieri, che m'ama, tratta meco con maggior rispetto.

HARPINO.

Il Signor Tibodieri farà come li piacerà; nè sò li voſtri intrichi con lui; mà il Signor Tibodieri non mi deve servir d' eſsempio: non son d' humor di pagar li musici per far ballar gl' altri.

LA CONTESSA.

Veramente, Signore, vedo che non pensate à ciò che

che dite. Non si deve trattar di tal sorte colle persone di qualità; e quelli che v' intendeno, penseranno che frà voi è me si pasi qual che cosa stravagante.

HARPINO.

Lasciamo, Signora, queste chiacchiare.

LA CONTESSA.

Cosa volete voi dir per questo?

HARPINO.

Voglio dir, che non mi par strano che v' abbandoniate al merito del Signor Visconte, non essendo la prima Donna che viva così nel mondo, e c' habbia appresso di se un Ricevitore, à cui manchi di fede subito che si presenta all' uscio qualcheduno che le piaccia: mà ancora, non vi dispiaccia il disgusto e risentimento c' hò, vedendomi ingannato così; nè siate mal contenta, se vengo in questo luogo publico, per dirvi che non voglio haver più alcun commercio con voi; e ch' il Signor Ricevitore non sarà più per voi il Signor Donatore.

LA CONTESSA.

Cosa strana veramente, che la gelosia infurii di tal maniera gl' Amanti! Via, via, Signor Ricevitore, mettetevi à sedere: abandonate la vostra colera, e venite à veder la Comedia.

HARPINO.

Io? cospetto! Vi lascio tutti. V' hò rappresentata la mia Scena. La mia parte è finita. All' avenire invierò al Signor Visconte le vostre lettere.

TIBODIERI.

Signor Ricevitore, ci vedremo in un altro luogo, e vi farò toccar con mano chi sono.

HAR-

HARPINO.

Hai ragione, Signor Tibodieri.

LA CONTESSA.

Resto confusa d'una tal insolenza.

IL VISCONTE.

Li Gelosi, Signora, sono come quelli che perdeno li loro processi, hanno licenza di dir turto ciò che vogliono. Attendiamo alla Comedia.

SCENA ULTIMA.

LA CONTESSA, IL VISCONTE, IL CONTE, GIULIA, TIBODIERI, BOBINETTO, ANDREINA, GIANNI e BRICCHETTO.

GIANNI.

ECco un biglietto, Signore, che c' è stato dato per darvi subito.

IL VISCONTE *Legge.*

Dato c' habbiate qualche misura à pigliare, v' invio subito un aviso. Le disunioni frà li vostri Parenti e quelli di Giulia sono state pacificate; e le conditioni di quest' accordo, sono il matrimonio di voi e d' essa. Buona sera.

Per mia fede, Signora, la nostra Comedia è tutt' affatto finita.

GIULIA.

Ah! Cleanre, qual felicità! Hà fors' il nostro amore sperato un fine tanto felice?

LA CONTESSA.

Come, donque! cosa significano quelle carezze ed esclamationi?

IL

LA CONTESSA.

Significano, Signora, che sposo Giulia; e se mi volete credere, per compir la Comedia, sposate il Signor Tibodieri, e date Andreina al suo Lachè, di cui egli ne farà un Cameriero.

LA CONTESSA.

Come! voi trattate così con una persona della mia sorte? voi vi siete burlato così di me?

IL VISCONTE.

Però senz' offendervi, Signora: e le Comedie amano d' esser fatte così, e d' haver seco simili accidenti.

LA CONTESSA.

Si, Signor Tibodieri, vi sposo, per far arrabbiar tutti.

TIBODIERI.

Quest' è un grand' honor per me, Signora.

IL VISCONTE.

Soffrite, Signora, ch' arrabbiando, possiamo veder quì il resto dello spettacolo.

IL FINE.